

A. PETINO, *Lo zafferano nell'economia del medio evo*. Un vol. di pagg. 102, Catania, 1950-51, Facoltà di Economia e Commercio.

L'A. che già anni or sono aveva offerto agli storici un primo saggio intorno a « Lo zafferano nell'economia del mondo antico », ha compiuto ora un altro approfondito studio sullo stesso argomento, ma relativamente al periodo medioevale.

Prodotto molto pregiato in medicina, in culinaria e nell'industria tintoria, lo zafferano non è ultimo come importanza fra le varie spezie che, come è noto, costituivano l'oggetto di buona parte del commercio medioevale. Dopo la inevitabile flessione che, in seguito alla caduta del mondo romano, si ha nella coltivazione dello zafferano come in quella di molti altri generi, già nell'XI sec. una abbastanza ampia documentazione informa del ritorno del prodotto sui vari mercati europei e particolarmente in Italia nonchè del suo uso sempre più frequente. In tale ripresa l'A. attribuisce un posto di primo piano anche agli Arabi tanto da poter affermare che « lo zafferano già dal XII secolo cominciava a presentare per l'Europa un elemento attivo che poteva essere utile per pareggiare la bilancia commerciale con il Levante e l'Africa ». L'accresciuta domanda del prodotto determina l'espandersi della crococoltura in Italia soprattutto in Toscana, mentre nelle maggiori piazze commerciali come Pisa, Genova, Venezia converge lo zafferano dai vari centri di produzione. Col XIV sec. l'impiego dello zafferano si è diffuso un po' in tutti i settori; non solo quindi in quelli tradizionali, come ingrediente di cucina e come medicamento, ma anche nella preparazione dei colori da pittura, nella preparazione dei mordenti per intonaci, in quella dei colori per miniature, come cosmetici e soprattutto per la tintura dei panni di lana, lino e seta.

Dopo questo panorama generale sulla coltivazione, produzione e consumo della droga nel mondo medievale in genere,

l'A. passa a trattare dell'andamento del commercio dello zafferano specificatamente in Italia dal sec. XIV al XVII, cioè fino all'epoca della sua decadenza. In questa seconda parte ancora più evidente risulta l'importanza assunta dal prodotto nell'ambito del commercio internazionale nel quale però l'Italia ha un posto di primo piano sia come produttrice sia come intermediaria del traffico dello zafferano orientale. Interessanti sono, in proposito, gli elementi quantitativi che l'A. riesce a trarre attraverso l'accurata compulsazione della vasta documentazione fino ad ora edita, soprattutto per quanto riguarda la produzione (e i cui elementi sia per alcune regioni d'Italia che per altri paesi l'A. riporta in appendice).

Un terzo capitolo l'A. dedica infine alle caratteristiche e alla funzione dei mercati italiani di zafferano. In questa parte, infatti, sono esaminati i vari mercati sia dell'Italia Settentrionale (Bolzano, Casalmaggiore, Venezia), che dell'Italia Centrale (Firenze, Siena, Pisa, Marche), dell'Italia centro-meridionale (L'Aquila), ed infine meridionale (Barletta, Trani, Bari, Lecce); ancora sono prese in esame le varie qualità del prodotto, la nazionalità dei mercati che frequentano le varie piazze, e, infine, le vie di comunicazione seguite per il trasporto del prodotto e lo stesso costo del trasporto.

Nella conclusione l'A. parla della decadenza della produzione del commercio dello zafferano. Ricollegandosi alle conclusioni cui per l'Abruzzo è giunto il Mussoni, l'A. ritrova la decadenza del commercio italiano del prodotto nella concorrenza dei mercanti tedeschi, poi negli avvenimenti politico-sociali che in Italia minano tutta l'economia del paese, cui si aggiungeranno, a partire dal XVII sec., le conseguenze del progresso e dell'applicazione della chimica moderna nell'industria tintoria.

Chiudono l'interessante studio oltre alle già citate statistiche sulla produzione dello zafferano in Europa dal 1442 al 1514, un'altra statistica sull'esportazione

dello zafferano dall'Aquila dal 1580 al 1669 e, infine, due tabelle con i prezzi dello zafferano nella piazza dell'Aquila dal 1769 al 1800 e dal 1800 al 1842.

G. MIRA

Perugia, Università.

TERBORGH G., *The Bogey of Economic Maturity*. Un vol. di pag. 263, Machinen and Allied Products Institute, Chicago.

L'Autore si propone un fine, quello cioè di demolire le fondamenta su cui riposa la teoria della « maturità economica » formulata dal Prof. Hansen.

La maturità economica, o « ristagno secolare » che chiamar lo si voglia, è uno sviluppo dello schema teorico Keynesiano alla luce dell'esperienza derivante dalla depressione del 1930. Secondo il Prof. Hansen l'economia degli Stati Uniti è ormai pervenuta ad uno stadio di maturità economica da cui deriva, in assenza di circostanze straordinarie, un fenomeno strutturale di sottoinvestimento cui solo il Governo può far fronte con vasti piani per il finanziamento di lavori pubblici.

Il prof. Hansen basa la sua teoria su quattro argomenti contro cui l'Autore rivolge appunto la sua critica: a) La cessazione della colonizzazione dei territori dell'ovest. L'Autore obietta, e giustamente a nostro avviso, che è per lo meno strano come la scomparsa di terra libera in America, avvenimento invero remoto, abbia potuto far sentire le sue conseguenze soltanto nella crisi del 1930 e che è assurdo fondare una teoria di ristagno su un siffatto fenomeno. L'autore non riesce però a negare che la marcia verso l'ovest sia stato fattore importante nello sviluppo degli Stati Uniti: egli sottopone al lettore delle statistiche da cui emerge che gli investimenti negli Stati dell'est sarebbero stati superiori agli investimenti negli Stati dell'ovest durante il periodo di colonizzazione, con ciò dimostrando di non

scorgere la connessione esistente tra investimenti nell'oriente a marcia verso l'occidente. b) Progressiva riduzione del ritmo di aumento della popolazione. Lo autore obietta che il Prof. Hansen, chiamando il menzionato argomento a sostegno della sua tesi, assume che non si verifichi cambio alcuno nella distribuzione per età della popolazione e nella distribuzione del reddito, e quindi che la propensione al risparmio sia costante. c) Cessazione di nuove grandi industrie. L'Autore osserva che le grandi industrie non sono responsabili per il grosso degli investimenti in un Paese. Il continuo perfezionamento tecnologico è quantitativamente più importante dell'improvvisa e sensazionale scoperta. L'Autore rileva inoltre come non siano mancate le nuove grandi industrie in tempi recenti e fa l'esempio della televisione e dell'industria aeronautica. d) Progressivo emergere dell'autofinanziamento nei grossi complessi industriali. Le grosse società (le Corporations) rileva il prof. Hansen, accantonano oggi somme enormi per l'ammortizzazione degli impianti. Dette somme non sono soltanto sufficienti a finanziare la sostituzione del macchinario al termine del suo ciclo produttivo, ma sono anche disponibili, in sempre maggior misura, per progetti di espansione di capacità produttiva. L'Autore, pur ammettendo la veridicità dell'argomento, pensa di poterne annullare la portata indicando come il fenomeno si verifichi soltanto per le grosse « Corporations », sicchè il risparmio nazionale può ancora essere canalizzato verso le imprese di media e piccola portata.

Non ci sembra che l'Autore sia fondamentalmente riuscito a dimostrare l'inconsistenza della formulazione Hanseniana giacchè resta in piedi il pilastro su cui essa riposa: la diminuzione dell'opportunità di investimento dovuta al fenomeno di popolazione e ad una alta propensione al risparmio. Le più recenti rilevazioni demografiche fanno prevedere una popolazione stazionaria negli Stati Uniti entro la fine del secolo. La scomparsa di questo importante fattore « po-